

Per Franco Serantini: 1972-2012

Enrico Lobina

Franco Serantini nasce a Cagliari nel 1951. Muore a Pisa nel 1972, massacrato di botte dalla polizia. Sono passati quaranta anni. Mi sembra di vederlo quando tornò a Cagliari, qualche mese prima di morire. Di ritorno nella sua terra, dopo tanti anni di assenza, confida alla Madre Lidia, la suora che l'aveva allevato, che era in Sardegna per affari e che era scontento di Pisa.

Taciturno, senza una cultura liceale, ma con una gran voglia di sapere. Non molto alto, i capelli arruffati scuri, gli occhi uguale, apparentemente scontroso, ma in realtà pronto a dare e ricevere affetto. Per uno nato e cresciuto tra orfanotrofi e riformatori, cos'altro si può immaginare?

Forse voleva tornare, e forse si sarebbe trovato un lavoro. Se così fosse stato, se così fosse successo, oggi Franco Serantini avrebbe 61 anni. Sarebbe un militante antimperialista di Cagliari. Sarebbe al nostro fianco nelle manifestazioni contro la guerra e contro lo sfruttamento. Sarebbe uno di noi. Sarebbe con noi. Invece no.

Franco Serantini è figlio di nessuno. Nasce a Cagliari il 16 luglio 1951¹. Viene abbandonato in brefotrofo, cioè in orfanotrofo. "Fin dalla nascita, Franco Serantini conosce ad una ad una e senza pietà le sfortune dei poveri, passa attraverso le catene di sofferenza e di dolore che toccano sempre in sorte agli esclusi, la morte come una condanna che distrugge anche i precari equilibri di sussistenza, le disgrazie, le malattie, la disoccupazione, i conflitti di interesse tanto più crudi quanto la roba contestata è poca, gli affetti carenti come il mangiare, come la speranza".

E' una storia che sembra inventata, se la racconti. Verrebbe da non credere. E' una storia di violenza, di miseria, di ingiustizia. Nella vita e nella morte.

Franco viene affidato a due coniugi siciliani. Il maschio è guardia di pubblica sicurezza. Ben presto la moglie però si ammala, e muore velocemente. Franco, che cresce Campobello di Licata (Sicilia) paese bruciato, di vita grama, dove l'unica industria è l'emigrazione, diventa momento di conflitto in famiglia.

Poco prima dei dieci anni, Franco torna in Sardegna. E' affidato all'istituto Buon Pastore di Cagliari.

"L'Istituto Buon Pastore è un fabbricato grigio-verde alla periferia di Cagliari, nel quartiere chiamato "il Giorgino". Potrebbe essere l'Agustino di Lima o l'Acquedotto Felice di Roma, ha lo stesso eterno carattere di provvisorietà, la stessa desolata aria di abbandono e di degradazione, con le baracche, i mucchi di spazzatura, i cani randagi, l'assenza di servizi civili, gli emarginati in condizioni sub-umane, le prostitute da quattro soldi".

Franco finisce le elementari. Le suore poi lo mandano alla media "Giuseppe Manno" di Cagliari. È un ragazzo chiuso, infelice. Le suore non aiutano, non riescono a stabilire una connessione. D'altra parte, i bambini ospiti sono una cinquantina.

E' una storia di conflitti quella tra le suore e Franco. Sino al 1968. Le suore non ce la fanno più.

"Si rivolgono al giudice del tribunale dei minorenni, esprimono la loro impossibilità di continuare a tenere Franco nell'istituto, motivano le ragioni del conflitto con l'umore, il carattere, la maleducazione, i risentimenti, l'aggressività del giovane. In luglio – Serantini ha appena compiuto diciassette anni – il tribunale decide. Un capolavoro della contraddizione e dell'assurdo".

'Siccome la personalità del giovane appare gravemente disturbata per assoluta carenza affettiva e lunga istituzionalizzazione [...] la personalità del soggetto deve essere bene aiutata con un trattamento affettuosamente comprensivo e sostenitore'. Solo che il dispositivo della sentenza dichiara che Serantini, 'per rimediare alla lunga istituzionalizzazione' subita, deve essere rinchiuso al riformatorio".

¹ Le informazioni che qua si presentano, nonché i virgolettati, sono tratti dal libro CORRADO STAJANO, *Il sovversivo – Vita e morte dell'anarchico Serantini*, Einaudi, Torino 1975.

Viene mandato in una casa di rieducazione. E' incensurato, ma viene condannato a subire un sistema di vita che ha trasformato tanti ragazzi in criminali. Il sistema di allora, ma oggi la situazione non è tanto diversa, faceva sì che i riformatori, invece che rieducare i ragazzi irregolari per condotta e situazione, li portasse alla delinquenza.

"Se Franco Serantini si è salvato dalla delinquenza, lo deve certo alla sua natura non violenta, ma lo deve soprattutto alla passione per la politica che in quegli anni [...] con i giovani di Pisa ha incendiato anche lui".

Sì, perché Franco viene mandato a Pisa, e qua incontra la politica. Siamo nel 1968. Pisa. Il centro di Potere Operaio, di Lotta Continua. Città universitaria, Pisa sarà il fulcro di uno degli aspetti caratteristici del '68 italiano: la volontà del movimento studentesco di unirsi al movimento operaio.

Pisa è già stata teatro di scontri, con violente reazioni da parte della polizia. Alla fine del 1969 i missini aggrediscono due giovani democratici e si rifugiano poi nella sede del MSI. "Un migliaio di persone reagiscono, ma vengono caricate dalla polizia. IL 27 ottobre, i sindacati proclamano uno sciopero generale e con la solidarietà dei partiti, esclusa la DC, indicano una manifestazione unitaria che si svolge senza incidenti". Vi partecipa anche il sindaco. "Mentre i dimostranti se ne vanno, un gruppetto di Potere Operaio cerca di forzare il blocco della polizia". "La polizia carica, il sindaco e altri testimoni assistono dal palazzo comunale alle aggressioni poliziesche, i feriti sono centinaia. [...] un candelotto colpisce a morte un giovane di ventidue anni, [...] Cesare Pardini".

All'inizio Franco lavora politicamente con Lotta Continua. Con loro organizza il mercato rosso del CEP, un quartiere proletario di Pisa. Comprano beni alimentari ai mercati all'ingrosso, e li rivendono al prezzo a cui li hanno comprati, più il necessario per la benzina. È l'occasione per conoscere le persone del quartiere, ed invitarle alle riunioni di Lotta Continua della domenica pomeriggio.

Franco vive. Finalmente vive. A Pisa le relazioni sociali esistono. Si iscrive all'Istituto professionale di stato per il commercio. Il preside Fulgido Lucani e i professori sono in genere brave persone, capiscono e instaurano con lui rapporti positivi. I giudizi sono concordi: 'Era un ragazzo intelligente e generoso'. 'Era un ragazzo sensibile e desideroso d'affetto e di una vita serena'. A scuola va bene. Si fa promuovere.

"Ha fatto esperienze nuove: donatore di sangue all'Avis, tessera numero 146, in estate è andato a lavorare a Viareggio, cameriere al ristorante Zi Rosa, l'anno prima si è occupato come stagionale in una fabbrica di piastrelle. Ha conosciuto Renzo Vanni, ha conosciuto Luciano Della Mea e la domenica, qualche volta, quando non sta con [...] i suoi coetanei, va con i Della Mea a Marina di Pisa, a Tirrenia, in pineta".

Ma c'è anche altro. Riesce a stringere un rapporto d'amicizia con tre coppie borghesi, di idee illuminate, che lo invitano a cena, una settimana a turno. Lo aiutano, dal punto di vista culturale, a mettere ordine nella sua testa. Una sera uno di loro gli dice: "tu sei un Valpreda, una vittima predestinata, stai attento".

Serantini si costruisce la sua cultura dal nulla, in una Pisa che ribolle di rivoluzione e di gruppi politici. Passa, prima di Lotta Continua, per la federazione giovanile comunista e per la federazione giovanile socialista. Ben presto abbandona anche Lotta Continua. Si avvicina agli anarchici. Si tratta di una scelta di tipo politico-affettivo. La scelta anarchica, probabilmente, meglio si addice sia al suo carattere che alla sua vita personale.

Nel frattempo si avvicinano le elezioni politiche del 7 maggio. In Largo Ciriaco De Mita, per il 5 maggio, è annunciato il comizio di Giuseppe Niccolai del MSI. Lotta Continua apre una dura campagna contro i fascisti e annuncia che tenterà in tutti i modi di evitare il comizio di Niccolai. Si dà appuntamento alle ore 16 in piazza Garibaldi.

Il sindaco è preoccupato, e tenta di evitare il comizio. “Da Roma è giunto il I Raggruppamento celere, ottocento uomini: con cinquecento carabinieri, cento carabinieri paracadutisti e i reparti della PS di stanza in città”. “Il deputato missino parla in una piazza circondata da scudi, elmi, caschi a visiera, tromboncini con lacrimogeni in canna, mitra puntati. I fascisti sono forse duecento [...] una donna, Morena Morelli, arriva fin sotto il palco, sbeffeggia l’oratore, gli dà del fascista e viene arrestata”.

Ben presto scatta la caccia all’uomo da parte della polizia. Si scatena, per tre ore, la rabbia cieca della polizia. “Le testimonianze raccolte subito dopo il 5 maggio, rese da persone che hanno assistito ai fatti, dimostrano che la polizia ha operato – lo dice nel suo rapporto anche il commissario Ignazio Tronca – come in un rastrellamento o in una esercitazione di controguerriglia [...], con una sproporzione di forze di sette a uno”. Il sindaco, che assiste dal Comune agli scontri, è sconvolto. Dice che i poliziotti sembrano drogati.

Ecco due testimonianze

“Erano passate appena le 18. [...] Ad un tratto ho sentito un gran frastuono di sirene e immediatamente ho visto correre verso il negozio tre ragazzi. [...] Ho abbassato la saracinesca, ma avendone lasciati 50 centimetri sollevati, uno dei ragazzi si è infilato dentro. Da una delle prime camionette che venivano avanti a velocità folle [...] ho visto un poliziotto in piedi sul sedile posteriore, il quale tenendo il fucile puntato verso il basso, ha sparato nella direzione del negozio dopo il mio. Subito dopo ho visto tre ragazzi trascinare il corpo di un altro ragazzo nella direzione del Ponte di Mezzo. Il ragazzo trascinato via lasciava per terra una lunga striscia di sangue”.

“Si lamentava molto perché diceva che i poliziotti le avevano rotto un braccio su per le scale, gli stessi che avevano quasi ammazzato quel ragazzo. Gli stessi che prima di venir via dal portone, non contenti di quello che avevano fatto, ci avevano sparato dentro tre bombe lacrimogene. Ancora pochi minuti e quel ragazzo certamente sarebbe morto”.

In questo contesto, avviene l’attacco a Franco Serantini. “Proprio vicino al marciapiede, esattamente sotto la mia finestra, una quindicina di celerini gli sono saltati addosso e hanno cominciato a picchiarlo con una furia incredibile. Avevano fatto cerchio sopra di lui tanto che non si vedeva più, ma dai gesti dei celerini si capiva che dovevano colpirlo sia con le mani che con i piedi, sia con i calci dei fucili. Ad un tratto alcuni celerini sono scesi dalle camionette lì davanti, e sono intervenuti sul gruppo di quelli che picchiavano, dicendo frasi di questo tipo: ‘Basta, lo ammazzate!’ È successo un po’ di tafferuglio fra i due gruppi di PS. Poi uno che sembrava graduato è entrato nel mezzo e con un altro celerino lo hanno tirato su”.

Franco non aveva fatto nulla. L’unica colpa che aveva era di stare là, e di non essere scappato quando la polizia ha caricato.

Viene portato alla caserma della polizia di stato, dove verrà accusato di oltraggio. Viene accusato di aver detto “porci” alla polizia, ma lui nega. Riesce a camminare con estrema fatica ed è ovunque tumefatto. Chi lo interroga non si accorge, o fa finta di non accorgersi, dello stato in cui versa. Non viene curato. Una perizia affermerà: “È evidente anche a un profano che ha la testa rotta o qualcosa di molto grave, ma non risulta che gli sia stata misurata neppure la pressione arteriosa, la frequenza cardiaca, la temperatura, la reattività della pupilla alla luce, prove che avrebbero rivelato subito le drammatiche condizioni del detenuto”. “Un intervento chirurgico dopo l’interrogatorio avrebbe avuto il massimo di probabilità di riuscita”.

Lo si poteva salvare. Invece Franco Serantini muore, il 7 maggio 1972, alle ore 9.45.

Un avvocato, che ha modo di assistere all’autopsia, si esprime così: ‘È stato un trauma [...] veder sezionare quel ragazzo che conoscevo. Un corpo massacrato, al torace, alle spalle, al capo, alle braccia. Tutto imbevuto di sangue. Non c’era neppure una piccola superficie intoccata. Ho passato una lunga notte di incubi”.

Il resto della storia giudiziaria è quella del tentativo di insabbiare l'omicidio. Tra il procuratore generale, Calamari, ed un pubblico ministero, Funaioli, avviene un forte braccio di ferro. La spunta, inizialmente, Funaioli, ma poi tutto viene insabbiato. I colpevoli non verranno mai identificati. L'agente di polizia che lo aveva salvato dalla furia cieca dei suoi colleghi, mettendolo su una camionetta, lascia la polizia qualche anno dopo. Non si trova bene in quell'ambiente.

Umberto Terracini, senatore del PCI, colui che ha firmato la Costituzione, in un articolo su Rinascita usa parole di fuoco. "Perché a Pisa, a perpetrare l'orribile assassinio di Franco Serantini [...] e a tentare di mandarlo impunito, si sono indubbiamente dati voce e mano, non senza qualche ammiccamento da Roma, tutte le componenti del suo poderoso apparato repressivo: polizia, magistratura e galera. I poliziotti hanno infatti massacrato a mazzate il giovane sventurato; i carcerieri [...] lo hanno abbandonato senza cure nella sua straziante agonia; e infine un giudice ha creduto di gettare sull'atroce dramma la gelida coltre burocratica nella sua verbalizzata indifferenza, fingendo di non accorgersi che interrogava un morente [...]" "Processo verbale di consegna, registro matricola, registro di infermeria – a non parlare dell'ignobile foglio sul quale il sostituto procuratore vergò la deposizione dell'agonizzante – tutto è lì per denunciare i nomi dei colpevoli [...] e i reati perpetrati, dall'omicidio al concorso in omicidio, al favoreggiamento, al tentativo di occultamento di cadavere".

Franco Serantini, ragazzo di Giorgino, muore a vent'anni per mano dello Stato. Da allora vi sono state, in Italia, centinaia di iniziative che lo ricordano. A Pisa una libreria è stata a lui intitolata. "L'amministrazione provinciale di Pisa, nel febbraio 1974, ha pubblicato un opuscolo, 'Giustizia per Franco Serantini'." Il 7 maggio 2012 il sindaco di Pisa ha deposto una corona di fiori sopra la sua tomba.

A Onifai una strada è a lui dedicata. A Cagliari, un gruppo teatrale e un gruppo musicale lo ricorda durante i loro spettacoli. Ma ci vorrebbe di più. Perché la Costituzione deve essere rispettata. Anche dalle forze dell'ordine. Così non è stato nel caso di Serantini. Riconoscerlo, facendo conoscere la sua storia, serve a capire quanto la libertà sia una conquista che si può perdere ogni giorno. Nessuno deve poter dire che non lo immaginava.

Immagino le facce di coloro che non vogliono sentire. Che non vogliono ammettere la violenza dello Stato. Che suggeriscono di non buttare benzina su un fuoco ormai quasi spento. Ma siamo sicuri che sia quasi spento?

Solamente coi funerali lo Stato si è ricordato di questo suo figlio di nessuno, ma in realtà figlio di tutti, a cui nulla è stato riservato. Al contrario, Franco Serantini dovrebbe diventare il simbolo di ciò che non vogliamo essere e diventare. Ad eterno monito, per indirizzare le nostre scelte quotidiane nella direzione corretta.

Enrico Lobina